RISO E GIOIA, UMORISMO E IRONIA

L'ironia biblica non è assolutamente confondibile con la semplice capacità di far ridere, come avveniva nelle feste di compleanno quando si invitava chi faceva ridere per intrattenere gli invitati: «Dai, ora facci ridere!». Una delle frasi più angoscianti, perché la vita del clown in realtà è tristissima, perché ci sono momenti in cui hai la morte nel cuore e devi fingere, devi comunque far ridere. In questo caso ridere sembra quasi fuggire o scappare dai problemi ed invece c'è qualcosa di molto più profondo nell'ironia biblica, nell'umorismo dei libri della Scrittura che si coglie soprattutto passando attraverso la pratica dei testi. Certo, se si pensa ad alcuni personaggi biblici come Giobbe o Qohelet, sembra per lo meno paradossale o complicato trovare in essi dei tratti ironici, almeno a una lettura superficiale. Invece l'ironia è stata anche un modo di reagire, per filtrare i drammi della realtà in modo leggero, non superficiale, come ricordò Italo Calvino, è togliere peso all'esperienza, non avere cioè macigni sul cuore, è planare sulle cose dall'alto.

Così l'ironia introduce leggerezza, che non toglie valore a ciò che si vive o si narra, ma addirittura permette di entrare nel dolore senza averne paura, senza esserne travolti. È possibile descrivere questa dinamica attraverso il mito di Perseo e di Medusa: è inutile tentare di sconfiggere Medusa guardandola in faccia o andandoci incontro, perché certamente si viene così trasformati in pietra. Quanti dolori e sofferenze a forza di guardarli in faccia divorano l'uomo e trasformano il suo cuore in pietra. Friedrich Nietzsche ricorda come sia molto pericoloso guardare troppo dentro l'abisso, perché presto o tardi l'abisso vorrà guardare di dentro di voi ed è un attimo diventare così dei mostri. La differenza si ha invece quando Perseo decide di attaccare Medusa con uno stratagemma: quello di guardare dove lei si muove attraverso lo scudo che diventa uno specchio. Ecco, l'ironia è lo scudo che diventa quello specchio capace di poter guardare i dolori e le sofferenze e che consente di guardare in faccia il mostro, senza diventare pietra. Imparare dalla Scrittura a educarsi a un animo leggero significa arrivare ad avere un animo capace di osservare anche il mostro senza diventare pietra; anzi, dopo aver sconfitto Medusa Perseo ne conserva la testa e la mette in un sacco, utilizzandola addirittura contro i suoi nemici. Sono coloro che in particolare si prendono troppo seriamente, che sono convinti di avere tutta la ragione del mondo, sprofondati e implosi da tempo nei loro dolori che pontificano dall'alto delle loro sicurezze, dispensando angoscia e preoccupazione, invitando alla serietà: «per favore, cerca di essere serio!».

Ma la serietà diventa spesso una cartina di tornasole inquietante, toglie la bellezza dei colori della vita, rendendola sempre più grigia e tenebrosa. La serietà tende a uniformare e a generare inesorabilmente noia. Questo era stato ben compreso dagli autori biblici che non di rado utilizzano l'ironia per informare il lettore in merito a drammi ed eventi inauditi che diversamente genererebbero inquietudine e violenza. Si pensi ad

esempio semplicemente ad alcune pagine del libro dei Giudici, anche solo agli ultimi capitoli dove si assiste a una guerra civile tra tribù, causata da un tragico femminicidio. Oppure nello stesso testo al ciclo del giudice Sansone e alla sua drammatica fine, che porta sì alla fine di un gran numero dei nemici Filistei, ma col caro prezzo da pagare della sua cecità e della sua stressa morte. Eppure, questi fatti vengono consegnati al lettore proprio attraverso la leggerezza dell'ironia: si pensi solo a come Sansone stesso viene raggirato da Dalila, nonostante l'identica esperienza negativa vissuta nel suo primo matrimonio con una donna filistea. Questo espediente narrativo porta sì a considerare Sansone quanto meno un ingenuo credulone, facilmente raggirabile dal fascino e dalla seduzione femminile, ma al contempo permette al lettore di accogliere il dramma della fine disonorevole dell'eroe nazionale. Così il testo non diventa né noioso e neppure angosciante. L'ironia poi aiuta a superare quella pedagogia imperante secondo la quale le persone serie sono quelle brave e di successo, mentre quelle ironiche sono dei pusillanimi senza futuro. Si tratta di una pedagogia basata su quel pensiero, si pensi a Platone ed Hobbes, ad esempio, secondo cui il riso e l'ironia sovvertono l'ordine sociale e sono lo specchio dell'arroganza e della cattiveria umana, mentre, come ricordava Freud, essi rappresentano lo spirito cordiale e conviviale dell'individuo e sono la valvola di sfogo civile ed evoluta delle pulsioni istintive.

L'ironia infatti è superiorità, incongruità, sollievo e sorpresa. Nella narrazione biblica l'ironia è sempre sorpresa che rilancia la trama del racconto: «Ma non doveva finire così?». Porta ad un finale inatteso, che stravolge le conclusioni attese e modifica l'epilogo a cui si è abituati. Attenzione però a non sovrapporre l'ironia con il sarcasmo: quest'ultimo è la forma più deteriore dell'ironia ed è molto frequentato, specialmente dalle personalità depresse. Quelle persone che non possono e non vogliono esprimere direttamente la negatività che portano in sé e che lo fanno attraverso la presa in giro denigratoria, accusando molte volte l'interlocutore di non essere capace di scherzare e di essere permaloso. Il sarcasmo in realtà è una forma nascosta di particolare violenza. L'ironia, insieme all'umorismo, è qualcosa di molto più raffinato che implica un livello di sensibilità maggiore: è una delle forme più alte d'intelligenza, di cui l'apice è l'autoironia, la capacità di prendersi un po' più alla leggera. Questa capacità permette allora di volare, perché permette di evitare di prendersi troppo sul serio, col rischio di rimanere ancorati, intrappolati negli eventi, soprattutto quelli inattesi e inaspettati, nei limiti del vissuto umano.

Guardate dall'alto dell'ironia, le cose possono essere ridimensionate, e l'ironia stessa diventa così uno strumento di "costruzione di massa", quasi da opporre alle armi di distruzione di massa, nel senso che prima di tutto è universalmente a disposizione ed è capace di smantellare interi castelli, anzi li sa persino riedificare. L'ironia non si accontenta, come il sarcasmo, di radere al suolo le fortezze fragili della realtà, che man mano l'uomo costruisce, ma edifica nuovi castelli. Ancora Nietzsche parlando del demonio nella sua vita lo definisce come «serio, esatto, profondo e solenne; era lo spirito di gravità, grazie a cui tutte le cose precipitano». Lo spirito di gravità non si vince con la rabbia o la violenza, ma con l'ironia, che permette di danzare dinanzi alla vita, come Davide alla presenza del Signore.

Non si può capire l'ebraismo senza cogliere l'importanza della gioia e dell'ironia che ne caratterizzano la fede e che hanno contribuito alla resilienza ebraica nel corso del

tempo, come disse il rebbe di Hannipoli: «È la gioia che rivela la nostra vera natura». La prima volta che incontriamo una risata nella *Torah* è con l'annuncio della nascita di Isacco. Dio annuncia ad Abramo che avrà un figlio da Sara, ed egli «si prostrò con la faccia a terra e rise»[1]. In un secondo momento, anche Sara sente l'annuncio della nascita di un figlio e «rise dentro di sé»[2]. Sara e Abramo ridono di sé stessi, della possibilità di avere un figlio tanto atteso in tarda età. Il *midrash* distingue tra le due risate, riscontrando in quella di Abramo un riso di gioia e in quello di Sara un riso di incredulità. In entrambi i casi, comunque, il riso rappresenta la felicità di chi ha atteso a lungo, senza abbandonarsi alla rassegnazione, e vede realizzate le proprie speranze[3]. Al momento del parto, Sara chiamerà suo figlio *Iṣḥaq*, Isacco, dalla radice ebraica *ṣ-ḥ-q*, che significa appunto "riderà", e aggiunge: «Chiunque lo sentirà riderà con me»[4]. La gioia individuale per un evento personale tanto atteso e insperato diventa un'emozione contagiosa anche per altri, che non può lasciare indifferenti. L'atteggiamento sincero di Sara e Abramo di non rassegnarsi, la loro capacità di guardare al futuro col sorriso e di accogliere il sorriso degli altri, la loro apertura e la loro fiducia nonostante tutto sono un esempio dirompente di forza e di fede.

Un tipo diverso di gioia è rappresentato dalla festa di *Purim*, la festa più allegra e divertente del calendario ebraico. È la festa del nascondimento di Dio (Dio, infatti, non compare mai nel libro di Ester), ma anche del ribaltamento delle sorti, attraverso il quale si percepisce costante la presenza divina, anche se celata. La storia di *Purim*[5] è quella degli ebrei nel regno di Persia al tempo del re Assuero. Haman, avendo in odio Mordechai, capo spirituale degli ebrei di Persia, decretò lo sterminio per tutti gli ebrei del regno. Grazie all'intervento della regina Ester lo sterminio fu evitato: la regina rivelò al re di essere ebrea anche lei e denunciò i piani del malvagio Haman. Per la serie "chi la fa l'aspetti": Haman fu impiccato sulla forca che aveva preparato per il suo nemico, e Mordechai divenne primo consigliere del re. Ma il decreto di sterminio emesso non poteva ormai essere ritirato. Gli ebrei erano ancora in pericolo. Assuero allora concesse agli ebrei il permesso di difendersi dai loro nemici. Nella tradizione ebraica questa storia è diventata il simbolo della tragedia scongiurata e della gioia condivisa al termine di una guerra. Le *miṣwot* della festa celebrano l'unità: ci si scambiano pietanze, si portano regali ai poveri, si festeggia insieme con maschere e tavole imbandite.

Ma c'è di più: durante la festa di *Purim* è uso bere fino ad addormentarsi e non distinguere più tra il malvagio Haman e il saggio Mordechai. Che senso ha aspirare a non distinguere il malvagio dall'uomo pio? L'idea è di lasciarsi alle spalle la dicotomia tra la lode per il saggio Mordechai e la deplorazione del crudele Haman, per arrivare a una comprensione più elevata della vera salvezza collettiva per lo scampato pericolo dovuto al decreto iniquo e odioso contro tutto il popolo, al di là dello scontro personale tra i due protagonisti della storia. La salvezza appartiene a ogni singolo individuo che gioisce insieme agli altri.

Un altro episodio esemplare riguarda il momento più tragico della storia del popolo

1 Gn 17,17.
2 Gn 18,12.
3 C. Chalier, *Le matriarche*, Giuntina, Firenze 2002.
4 Gn 21,6.
5 Vedi scheda 7 "Il calendario ebraico e ciclo delle feste".

ebraico: la distruzione del Santuario di Gerusalemme nel 70 d.C. da parte dei Romani. Alla fine del trattato talmudico di *Makkot* [6] si racconta che quattro Maestri, si recarono a visitare le rovine del Tempio. Videro uscire una volpe dal luogo più sacro e iniziarono a piangere. Solo uno di loro, Rabbì Aqivà, si mise a ridere. Alla richiesta di spiegazioni, Rabbì Aqivà rispose che, come si erano avverate le profezie sulla distruzione, così si sarebbero avverate anche quelle di Zaccaria sul ritorno e la ricostruzione: «Così dice il Signore delle schiere: Siederanno ancora anziani e anziane per le strade di Gerusalemme, e ognuno avrà il bastone in mano per la loro longevità, e le strade della città si riempiranno di bambini che giocano per le sue strade»[7]. Gli altri Maestri gli risposero commossi: «Aqivà ci hai confortato! Aqivà ci hai confortato!». In questo episodio non c'è la salvezza dalla distruzione circostante, ma Aqivà riesce a vedere oltre le rovine di un Tempio bruciato e raso al suolo. Vede la necessità di una speranza per andare avanti. La trova nelle parole dei profeti, interiorizzate al punto da divenire l'unica travolgente speranza per un futuro migliore, che deve sorgere dalle macerie. E ride. Questo suo messaggio rappresenta un nuovo inizio per i Maestri che sono lì con lui. Attraverso l'ironia riesce a persuaderli a guardare avanti, con fiducia e coraggio.
Questa capacità di riuscire a trovare un motivo per gioire, di celebrare sempre la vita, di ringraziare Dio della nostra sorte in ogni circostanza è uno dei fondamenti della fede ebraica. Tra le sue maggiori espressioni vi è il movimento chassidico, nato nell'Europa orientale alla fine del XVIII secolo. Ispirato alle storie e agli insegnamenti del *Baal Shem Tov* e dei suoi discepoli, il chassidismo ha lasciato un'impronta indelebile nell'ebraismo fino ai nostri giorni. Secondo Rabbì Nachman di Braslov «essere sempre felici è un'importante *miṣwah* (precetto)».
Può sembrare strano che esista un precetto di gioire: come si possono comandare le emozioni? È possibile imporsi di essere felici? Questa *miṣwah* è già presente nella *Torah*. Riguardo alla festa di *Sukkot*, infatti, è esplicitamente scritto: «E ti rallegrerai nella tua festa, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo schiavo e la tua schiava, il Levita e il forestiero, l'orfano e la vedova, che si trovano nella tua città [...] e sarai completamente lieto»[8]. La gioia della festa di *Sukkot* deve essere completa, inclusiva e condivisa con tutti gli abitanti della città. Sì, è possibile e necessario abituare la propria anima a gioire e predisporre il proprio stato d'animo in vista di determinate occasioni. Ci sono delle circostanze in cui questo è previsto: nel mese di Adar, quello in cui cade la festa di *Purim*, i Maestri invitano ad «aumentare la gioia» e nel mese di Av, quello in cui si ricorda la distruzione del tempio con un digiuno di 25 ore, invitano a diminuirla. In questo senso il calendario ebraico rispecchia quanto detto nel libro dell'Ecclesiaste: «Tutto ha il suo momento e ogni cosa ha la sua ora sotto il sole [...] tempo di piangere e tempo di ridere, tempo di fare lutto e tempo di ballare»[9].

6 *bMakkot* 24b.
7 Zac 8,4-5.
8 Dt 16,14.
9 Ec 3,1-4.